L' A R T E
DI PIACERE ALLE DONNE
ED ALLE
AMABILI COMPAGNIE
O P E R A
DEL DOTTORE
TOMMASO CRUDELI

EDIZIONE SECONDA.

CON L' AGGIUNTA
DI ALCUNI LEGGIADRISSIMI
COMPONIMENTI POETICI.

IN PARIGI

MDCCLXIX.

L' ARTE
DI PIACERE ALLE DONNE
E ALL' AMABILI COMPAGNIE
TRATTATO
DEL DOTTORE TOMMASO CRUDELI.

Cap. I.

Introduzione, e ragioni dell' Opera.

Io non ſcrivo nè un Trattato Teologico, nè un Trattato Filoſofico. Laſcio gli Uomini nell' eſſer ſuo, e gli moſtro come devanſi regolare nello ſtato, che ſi ritrovano. Laſcio la cenſura de' coſtumi a coloro, che ſon ſempre ſcontenti di ſe, e degli altri.

Mio diſegno egli è d' indicare i modi di piacere non tanto alle amoroſe Donne, quanto alle altre amabili Compagnie. I noſtri

ſtri tempi, che riducono tutto a Siſtema, non han prodotto chi vi abbia ancora penſato. Si travaglia in dare de' corsi di Morale, e di Politica per felicitare gli Uomini, e i Regni ſenza renderli contenti, e non ſi cura di ſtabilir modi non equivoci, e ſicuri per condurre le Virtù ſociali a dilettarci, e renderci con la ſoavità loro meno amaro queſto infelice ſoggiorno.

Gli Uomini hanno ricevuto dalla Natura il dono di penſare, ma gli affanni, che ſi porta ſeco queſto dono crudele, compenſa coll' amarezza ſua quel di più vago, che l' uomo adorna ſopra gli altri Viventi.

Quella varietà di oggetti che ſi comprendono, quel numero immenſo d' Idee che ſi ritiene, ſe ben ſi mira, non ci produce che tormento e affanno. Paſcola in un verde Prato la bianca Giovenca, e ne riſente il piacere: ſi conduce alla morte, ed è tranquilla. Naſce l' Uomo biſognoſo di tutto, e a proporzione che in lui si ſviluppa il ſuo penſare, ſale per gradi all' infelicità. Un tenero fanciullo, che vezzeggia nel ſeno della ſua Madre quanto è contento o della ſoavità del latte, o della dolcezza del zucchero! Creſce, ed in creſcendo riſente il peſo dell' Umanità. Penſoſo, torbido,

mo-

malinconico, o fiero e iracondo, paſſa nelle pene l' Adoleſcenza: nella Gioventù è traſportato per le paſſioni d' Amore, nella Virilità l' Abizione lo trafigge, e aſpetta la Vecchiezza, ſede funeſta delle miſerie, e degli affanni, quando l' Uomo ſi disfà, e ritorna in polvere, donde fu tratto. Le paſſioni ſono gli Elementi della vita; ma non eſſendo mai in calma, ci traſportano, e ci recano inquietudine, ed angoſcia.

Tanto è vero che i Viventi debolmente penſanti ſon più felici di noi.

Tanto è vero che gli Uomini allora ſon più contenti, quanto meno penſano a ſe.

Il gran ſegreto adunque per vivere meno infelice che ſi può, è di ſcordarſi di ſe, alienarſi dalla propria perſona, e non contemplarſi mai.

Queſto è che la Natura chiede da noi, queſto è a cui ſiamo inſensibilmente condotti. Amiamo perciò la bellezza, ſiam rapiti dall' armonia, ci diletta il ballo, ci diverte la caccia, ci ſolleva la varietà degli ſpettacoli. La malinconia di contemplarſi eccitò il deſiderio nell' Uomo per la novità.

L' amore della mutazione ſuſcitò la curioſità, ed il penſiero per attendere a variare.

Ecco che l' uomo per la noia di se rivolgendosi in se stesso ambiguo, e fluttuante si ridusse insieme con altri; se ne formarono le società, e si moderò il soverchio affetto per la mutazione. Così le Leggi fissando gli ordini delle cose ridussero gli Uomini a sfogare l' appetito loro di variare in altre parti.

L' Uomo così tirato dalla Natura, e ridotto in compagnia degli altri non doveva, e non poteva solamente attendere alla generazione, al sonno, al cibo. Dovè impiegarsi in altri modi, e bisognò che diventasse Religioso, e buon Cittadino.

Perduta volontariamente la libertà naturale, nè potendo cercar variazione contro la Legge, se la procurò altronde; e rivolto a tempi passati cercò di vagare per i Secoli trascorsi, e figurarsi ciò, che seguito era, ed esaminarne le circostanze, e i luoghi. Fu allora che distese il suo pensiero per l' ampiezza del nostro Globo, e per l' immensità dell' Universo, portandosi oltre le vie del Sole a conoscere le Stelle, e a misurarne le distanze, e il sito. Ciò non gli bastò, volle figurarsi quel che non potea conoscere, e oltre le sostanze che vedeva, e toccava, se ne immaginò ancor altre, ne formò delle

nuo-

nuove, tirò conseguenze, stabilì principj, introdusse le Scienze.

Siamo dunque portati naturalmente a non pensare a noi stessi, e cerchiamo senza conoscerlo tutti i modi per non vi fissare il pensiero. Con tutto questo può tanto l' amor proprio, che indirettamente tutto facciam per noi, e per il nostro piacere.

Quello che ci arreca piacer maggiore si preferisce a tutt' altro, che ce ne porge un minore.

I piaceri dello spirito sono aridi, e senza sugo, come quelli che richiedono fatica, e sforzo. I piaceri del cuore son toccanti, e ci dilettano, e son quelli che più d' appresso riguardano la Natura Umana. La soluzione di un Problema muove lo spirito, l' amabil voce di una tenera bellezza vi fa piangere, e sospirare, v' incanta, v' abbaglia, vi contenta il cuore.

Ecco per qual cagione più io stimo i piaceri di tutti gli Uomini in generale, che di quei pochi, cui l' ambizione gli fa perder la vita nella contemplazione delle chimere.

Giacchè gli Uomini sono in società, conviene che procurino di goderne. I due cardini sopra i quali si regge il piacere sono l' Amicizia, e l' Amore.

Sradicate dall' Uomo queste passioni, si scioglie il vincolo dell' Umanità. L' Amicizia forma l' interna quiete pubblica: l' Amore rende tranquillo l' uomo, e lo fa gioire. Questo è che fa il costitutivo dello stato pubblico, e privato. Tralascio ora l' amicizia, la benevolenza da parte, e tratto soltanto dell' Amore.

Quello è un termine non equivoco, volendo intendere una tendenza che ci forza a considerare, a desiderare, a godere con interna soddisfazione un oggetto, che ci piace.

L' amorosa passione nasce con noi, e ci accompagna fino al sepolcro. Con essa conservandosi la specie nostra, è necessario che sia altamente fondata in noi. La Natura che ci è stata in tutto Matrigna, ha voluto compensare con le dolcezze dell' amore le miserie, che ci tormentano.

Così noi per vendicarci di quella, e de' suoi torti procuriamo di pensare a ciò, che ci diletta; immerghiamoci in queste dolcezze, e lasciamo le altre cure che ci molestano.

Pensiamo che siamo nati per il piacere, e non per gli affanni. L' allegrezza ci solleva, aiuta la traspirazione, e ci tiene in sa-

ſanità. Le cure vane opprimono il cuore, c' infeſtano, ci diſturbano, ci fanno morir preſto, e morir male. Troppo ſuol' eſſere attaccato a ſe chi più è addolorato e afflitto. In queſto ſtato deplorabile e languente ſi sforza l' uomo di rapportare a ſe tutto quello che lo può travagliare. Ricava motivo di dolore dalle determinazioni de' Secoli paſſati e futuri. Ha egli ſempre la morte, e lo ſpavento in faccia. Uomo infelice! Con un diverſo movimento di fantaſia potreſti eſſer contento!

Sono nei medeſimi pericoli coloro che non vi penſano, e poco abitando in loro ſteſſi meno riſentono il peſo dell' Umanità. Fortunato quel glorioſo Guerriero, che in mezzo all' armi mai penſando a ſe ſteſſo vive contento! Fortunati egualmente coloro, che ſanno vivere tranquilli coll' alienarſi da ſe, e da ciò che gli turba, e gli ſpaventa. Per queſti io ſcrivo, e queſti imparino come felicitarſi in Amore.

CAP II.

Si dimostra l' utilità dell' argomento, ed il suo fine.

IL candore vermiglio di tenera Verginella, quel soave e caro sguardo, quella bionda chioma, quel riso, quelle parole, quegli atti angelici e divini son eglin forse forme vane, oppure incanti per travolgere il cuore di chi la mira? Spira dolcezza, inebria i sensi, infiamma le anime con un ardore, che non si sa esprimere. Manca la parola, si rasserena furtivo il guardo, palpita il cuore, e con improvviso e dolce moto tenta l' anima nostra di unirsi a lei. Oh quanto possenti sono questi tuoi lacci, Venere bella! Più si accosta l' amato oggetto, più cresce il desiderio, e la violenta brama.

Nell' appressarsi oh Dio, di qual piacere s' accende la mente! Se la candida mano ti stringe, se con le delicate braccia ti annoda ineffabile è la gioia, che t' inonda l' alma. Se la cortese bocca con le umidette labbra ti porge in dono, se le dolcezze

pren-

prendi dal ritondetto ſeno, cui l' anima da moto nel dolce affanno del ſoſpiro amoroſo, ti perdi nella ſoavità, e languiſci nel gioire, e fluttuando in un mar d' incertezza premi il deſiato corpo, nè ſai di qual parte fruir tu debba; ſuggi avidi baci, congiunti petto a petto, e bocca a bocca, e penetrar vorreſti col tuo corpo il corpo dell' amata beltà. Ecco intanto, che ſei fuor di te ſteſſo, e immerſo nel tuo bene. La Natura ti ſprona, ed il tuo vigore provocato ſcende per le membra, e tutte le vene ricerca, e la conduceſi, donde vibrar ſi deve. Tutta allora è in moto la macchina noſtra, l' anima corre all' opera d' amore, non ſi vede, non ſi ſente, che l' amato corpo, in cui tentiamo d' immedeſimarci, e mentre, e con le labbra, e con le guance, co' ſoſpiri, e con la lingua, con le mani, ed il reſtante del corpo ſi ſtringe, ſi preme, s' incalza, ſi ſtriſcia, ecco l' ultime veneree dolcezze, che t' imparadiſano, ed in un eſtaſi beato profondamente aſſorto languiſci, e muori; Queſta è la più grand' opera della Natura, con la quale conſerva la ſpecie noſtra.

Tutto è buono, e tutto è giuſto ciò che conduce a fine sì lieto. Quello che c' invita,

ta, e ci lusinga ad opera sì degna, si seguiti, e si applauda.

Le Femmine nostre care compagne non ad altro fine date ci sono: entrano esse a parte de' nostri gaudj, e de' nostri dolori: son sensibili alle nostre querele, flessibili a' nostri preghi, amorose, e grate; meno incomoda ci rendono la nostra vita, ed i nostri cordogli: Il sentimento, che si ha per loro è il principio del nostro piacere, e tutti i trattenimenti con esse son preludj degl' estremi contenti.

Si obbedisce dunque, e si seguita la Natura quando ci diamo moto verso una Femmina, che ci diletta. Non bisogna per altro credere che facile sia il prender vero piacere dalla amabile conversazione delle Donne: Conviene pensare che si merita questo contento, quando si ha corrispondenza, e s' incontra, e si piace. Dunque per viver bene, necessario deve riputarsi l' aver arte per piacere, e per rendersi gradito.

Quando io tratto di dar regole per piacere alle Donne, non posso non trattare connessamente del modo di piacere alle altre amabili Compagnie, giacchè non puo esser amato quello che generalmente è odiato, o disprezzato.

Con-

Conviene perciò che io la materia divida quasi in due parti, volendo mostrare, come alcuno possa rendersi amabile generalmente per la moltitudine, o amabile in particolare per un oggetto determinato. Chi praticherà i miei insegnamenti sarà la delizia del Mondo, cercato, desiderato, e amato da tutti.

CAP. II.

Modi generali.

SI piace generalmente alla moltitudine, o con la virtù, o con l' apparenza della medesima.

La Virtù consistendo in seguitare esattamente i doveri di Uomo, e di Cittadino, produce rispetto, e stima, che passa poi in amore. Chi è pronto a dar la sua vita per la Patria, a lasciare le sue sostanze per aiutare un amico: quello che eccellente reputasi nella sua arte, risquote dal pubblico una stima particolare. Le Donne ambiscono di trattarlo, e di addomesticarsi seco perchè in lui amano se stesse, dando sfogo alla loro

ro ambizione per mostrare di essere accolte da quello, che ha la stima del Pubblico. Non discorro quì degl' Uomini virtuosi per la Santità, poichè questi più solidamente pensano, che alle nostre cose frali, e caduche, e poco, e nulla curano gl' affetti d' amorosa bellezza. La Virtù vera dunque molto spiana la via per piacere generalmente alla moltitudine.

Ma poichè a pochi piace seguitare la Virtù, come impresa creduta difficile, e faticosa, così per questi vi è la regola, che non volendo seguitare la Virtù, seguano almeno le apparenze di quella, e con l' immagine sua rivestino le loro operazioni. Quest' ombra di Virtù chiamo io Virtù secondaria, che necessarissima è per piacere all' Universale.

Non curando adunque ciò che Uom senta in se stesso, e come pensi, veda di operare in modo che altri lo credano ricolmo di virtù, e di belle doti.

Sfugga l' affettazione, perchè questa singolarità è nauseante. Vesta secondo le mode che corrono, e usi ciò che usano gl' altri.

I troppi complimenti sono affettazione: mentre con quelli lo sciocco procura di con-

ci-

ciliarſi affetto, e dimoſtra troppo, che eſſo parla con le parole, e non col Cuore.

L' affabilità, e la dolcezza del tratto attira affetto, ſminuiſce l' odio, produce la ſtima. Guardati in queſto che l' affettazione non vi ſi meſcoli, ma nel trattare la tua affabilità ſia naturale, e corretta.

Vi ſono degli Uomini ridicoli, che uſano l' affabilità, ma in aria di maeſtà, e di protezione.

Fuggi di moſtrarti ſuperbo, o per le ricchezze, o per la dottrina, o per la nobiltà. La ſuperbia produce nemici occulti, che ti offendano quando meno lo penſi.

Non vi è chi goda di eſſer ſoverchiato. Se vanterai, o con altiero contegno, o con parole la tua nobiltà ti farai ridicolo.

L' umiltà ſia tua compagna, ma oſſerva di non abuſarne, perchè troppo uſandone ſi trova chi ne profitta, nè con queſta ſi vince la ſuperbia.

Devi eſſere officioſo con tutti ſenza ſcomporti, e ſenza il credito di ceremonioſo.

Oſſerva di operare in modo da non eſſere in alcun tempo diſprezzato. Laſcia ad altri la cura di paſſare per buffone, e pro-

cura

cura di non paſſare per Uomo ſerio. Riſveglia la compagnia con l' allegrezza, e fuggi di eſſer ſoggetto del riſo.

Diſſimula ſempre la celia pungente, moſtra di non conoſcere l' acutezza del motteggio, e muta diſcorſo: Vendicati con dolcezza, e non pungere con ferocia. Quando ti ſei acquiſtato il credito di diſpettoſo e faſtidioſo, non ſperare di eſſer gradito per altro, che per eſſer berſaglio alle riſate.

Guardati, come da mortifero veleno, dal contradire, per non eſſer reputato o vano, o ſuperbo, o pazzo, o di genio inſofferente, e amante del contraſto. Laſcia ai Frati le diſpute, ai Pedanti il cenſurare, agl' Ignoranti il piccarſi, ai Pazzi l' affliggerſi, e il tormentarſi perchè altri mal parla, o mal penſa.

Non eſſere adulatore, ma moſtrati compiacente.

La prudente refleſſione prevenga quanto è poſſibile l' ordinario corſo dell' impeto. Il primo paſſo della moderazione ſia il conoſcere che ti appaſſioni. Non vi è figura più ridicola di un che non rieſce nell' impegno, e rimane mortificato.

Avverti che la tua parola è quella che ſcuopre il tuo cuore. Chi vuol conoſcerti pro-

procura di farti parlare. Gran dono è il silenzio opportuno.

Parla sobriamente con li Emuli per cautela, con gli altri per convenienza, per tenerti sempre aperta la strada onde fuggire il disprezzo. La lingua è una bestia feroce, che difficilmente si ritiene in catena, ed esce fuori per darci danno, e rovina.

Per evitare il disprezzo non ti accompagnare con coloro in agguaglio de' quali tu sia troppo piccola cosa.

Non azzardare il tuo credito ad una sola prova.

Non ti pascere della troppa cortesia.

Procura di valerti per il proprio interesse del bisogno altrui.

Tieni ben aperti gli occhi, e pensa, che l' ingegno dell' Uomo è acuto, e fine.

Non praticare gli sciocchi, e quando ti bisogni farlo soffrili in pace, e sbrigati da loro.

Quando tu vedi d' essere incorso in una debolezza, procura di seppellirla in un eterno silenzio. L' errare è da Uomini, e l' ostinazione è da bestie. Il piccarsi di sostenere una sciocchezza è un dare a questa un risalto maggiore per farsi più deridere, e disprezzare.

Pro-

Procurati l' approvazione de' Sapienti, e cerca il credito di Uomo moderato, e ritenuto.

Non ti perdere con gli altri, nè lasciati obbligare in tutto, nè da ogni forte di gente.

Forzati per operar gran cose, senza mostrare di essere Uomo d' affari.

L' Uomo accorto fa nel principio ciò, che lo sciocco fa nella fine.

Invigila sempre per moderare la tua fantasia. Rare volte questa lascia che ci vediamo nel nostro vero essere. Non sappiamo ricrederci della nostra insufficienza, quando non ci riesce cosa alcuna, quando ognuno si burla di noi, quando ne abbiamo in ogni passo una riprova. Il suo sguardo tradisce una Femmina di sessant' anni. Grida un Vecchio, che assordisce, che al suo tempo gli Uomini parlavano in tuono più alto.

Conosci perciò te stesso, e non credere ad altri: Se ti è rimproverato un piccolo difetto, pensa che non ti è stato mostrato nel suo vero aspetto, e molto devi correggerti. Non parlare mai per altro di te medesimo.

Nè aspettare giammai che il sole tramonti.

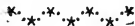
Non

Non ti gettare nel partito cattivo, perchè il tuo nemico si è attenuto al migliore.

Guadagnati il carattere di docile, e condescendente. Come pure di tenacissimo nelle amicizie. Generoso, e splendido. Onesto, e sincero.

Cerca la reputazione di Uomo intollerante negli affronti, e risentito per le ingiurie; ma per altro non esser vendicativo, e mostra di ritornar presto in calma.

Pensa che le piccole cose insieme congiunte ti fanno il carattere senza che tu lo possa impedire, perchè gli Uomini son sempre pronti per combinare a tuo danno i tuoi fatti, e le tue parole.

Osservate, e praticate queste Istruzioni, diviene l' Uomo rispettabile, e adorabile presso il pubblico, e gli apre la via sicura per piacere fondatamente alle persone particolari.

Cap. IV.

Modi particolari.

OSservate le cause generali, che condur possono le Donne ad amarci, poco abbiamo avanzato, se insieme non vi concorrono ancora le particolari, delle quali ora si vuol trattare.

Io quì prescindo dalla fortunata unione di due genj, che incontrandosi insieme, sembra, che la Natura ne abbia creato uno per l' altro. E siccome noi vediamo nelle bestie istesse una naturale avversione di un genere con l' altro, e vediamo ancora una specie di particolare amicizia fra loro; così segue fra gli Uomini, che altri gratuitamente si odiano, e naturalmente altri si amano, senza altra ragione, che di un impulso quasi che naturale. Delle cagioni di questa simpatìa altri ne disputi, e la deduca dalla similitudine, che può esservi nella disposizione macchinale, che io sarò contento di osservare, che, se questa simpatìa, e naturale ten-

tendenza ritrovasi in vigore fra Donne, e Donne, e fra Maschi, e Maschi, assai più potente ell' è, qualora la diversità de' Sessi insieme si contempla, tolto il caso della sceleraggine estrema.

Quando la Natura sì vivamente ha operato poco vi è da supplire con l' Arte, e serve l' accostarsi insieme per felicitarsi in amore. Può mancar tutto da ambe le parti: non vi è che la morte che divida questi amanti fortunati. Amore rende eguali i Regi, ed i Pastori. La Natura ci rapisce, e la Ragione si acquieta.

Non possono determinarsi i rapporti che hanno insieme i diversi generi di questa naturale tendenza, essendo questi relativi al genio della Nazione, al temperamento, e all' educazione.

Rare volte un Inglese malinconico sarà portato per amare una Francese, che gli sembri pazza e spiritata, e gradirà semprepiù un' Italiana vivace, e culta, tenera nel tempo stesso costante, e impetuosa nell' amore. Relativamente ancora all' educazione, e al temperamento si deve considerare la simpatìa de' due Sessi. Difficilmente un Uomo onorato amerà una Femmina senza onore, e difficilmente una Donna spiritosa e brillante

porterà affetto ad Uomo cupo, taciturno, e pesante.

Quantunque per altro l' amorosa passione ci sorprenda, secondo i rapporti esaminati, bisogna confessare, che la Natura ha sparso sopra tutte le Nazioni, e indipendentemente da qualsivoglia riguardo, alcuni semi di dolcezza, che toccano vivamente il cuore di ogni vivente. La delicata armonia delle membra belle di una Giovine Mingreliana, o Georgiana, o di altro Paese, ferisce quasichè egualmente il Francese insofferente, lo stupido Britanno, lo Scita audace, il Turco, ed il Cinese. La Natura non scusa l' età ne' teneri fanciulli, e non rispetta le bianche chiome.

Quando adunque scambievole, e naturale ritrovasi questa tendenza, non vi è bisogno dell' arte; ma quando quella manca allora è il tempo di pensare a farla nascere, e tenerla in vigore, quando sia nata.

Osservi ben per altro di non gettare il tempo invano colui, che credendo, che una Donna, che ama sia indifferente, quando può essere, che nudrisca in petto contra di lui una naturale avversione, e antipatìa, dissimulata per convenienza, e per civiltà: Oh infelice amante! Oh male sparsi sospiri;

e la-

e lacrime perdute! Fuggi, che Amore con le prime lusinghe t' avvicina al lido per gettarti in un mare d' affanni, perchè lasciata la simulazione da parte, chiaro vedrai, che la tua Donna gode quando sei lontano, e pena quando pensa a te, si affanna, e geme nel suo cuore quando è costretta vederti, ed ascoltarti. I deformi, e i vecchi pensino, che va così.

Per essere apparentemente amati, e accarezzati dalle Donne essi non possono servirsi che del rimedio generale, e del modo più sicuro, che consiste nell' oro, a cui tutto serve, tutto obbedisce. Il suo colore ha per le Donne un' attrattiva così potente, che resistere non vi possono. Il dono del loro amore a loro niente costa; ed ogni Femmina poco pensa a fare uno scorcio di vita, dal quale ne risulta un capitale per supplire alla domestica indigenza, o per sodisfare le brame ambiziose di farsi distinguere col Lusso.

Considerata adunque una Femmina nel grado dell' indifferenza, molti sono i modi per i quali si può salire a lei. E poichè l' amore consiste in godere con interna sodisfazione di un oggetto, che ci diletta,

per aver l' amore di una Donna procurar bisogna di piacerli.

Per poter piacere bisogna rendersi più simili, che mai si può alla Donna amata. Nè alcuno può giungere a rendersi somigliante, se non esamina minutamente il di lei carattere.

Resulta questo carattere dal clima, dall' educaaione, dal temperamento.

Il Clima per ordinario fa il carattere della Nazione, nè può negarsi la differenza evidente, che passa fra l' Italiano, il Tedesco, lo Spagnolo, il Francese. Sogliono gl' Italiani esser moderati, i Tedeschi alquanto aspri, gli Spagnuoli gravi, i Francesi leggeri, e bizzarri. Un Tedesco ostentando la sua fierezza piacerà poco in Italia, e per incontrare con le Donne bisognerà, che deponga la sua durezza, e apprenda ad esser più umano, e cortese, e accompagni la solita sincerità Tedesca, e bontà di cuore con modi delicati, e gentili.

L' Educazione di una Femmina può facilmente farla operare con certi principj, cui attraversandosi chi vuol piacerli, può piuttosto farsi odiare. Io ho conosciute molte Donne, che hanno dalla lor compagnia allon-

allontanati coloro, che esse consideravano come poco religiosi. Giustamente gli faceva orrore vedere un Uomo, che non conosce i doveri dell' umanità, e intanto gli esercita in quanto teme le Leggi.

Quella Femmina, che è educata nell' opulenza, e nella splendidezza poco stimerà per ordinario un Uomo misero, e gretto, e colui che vorrà piacere dovrà darsi aria di generosità, e di decente, e non smodata magnificenza. Piacerà alla Donna di sentire che egli convita gli amici, si distingue con nobile mobiglia, ed il suo vestire è vario, e decente. Maneggiar cavalli, far delle cacce, e tutto ciò, che ritiene alcuna cosa, che misera non sia, può adoprare chi vuol piacere ad una Donna educata con uno spirito conveniente ad ogni persona ricca, e ben nata.

Al contrario la Donna educata in un misero stato non per necessità, ma per elezione resultante dall' avarizia, probabilmente viene ad essere di un carattere, cui la liberalità nel suo Amante dispiace, qualora non sia a se diretta; e a simili Donne si piace con discorsi di Economia, e ritiratezza; e molto gradiscono il sentir mettere in ridicolo coloro, che per trattarsi magnifica-

mente fan per ordinario la trista, ed orribile figura del Debitore.

Le altre considerazioni relative ad altri generi di educazione ognuno da se si rende capace di fare, qualora si applichi per conoscerne la necessità.

Ciò che si è detto può esser facilmente distrutto dal temperamento, per ragion del quale variano all' eccesso i caratteri delle Femmine. Se il temperamento è sanguigno, e bilioso rende la Donna allegra, se è sanguigno soltanto la rende malinconica, timida, e seria. Sicchè dovendo seguitare tali inclinazioni sarà bene per piacere loro, mostrarsi a tempo di carattere estremamente, e costantemente ilare, o pure serio, e assai ritenuto.

Se la tua Donna è portata dal temperamento alla fierezza, ed al fasto, con lei mostrati umile, con gli altri orgoglioso, ed altiero; e fuggi ciò, che può sembrare basso, ed abietto.

Se la Femmina dal temperamento è portata al piacere, il vero modo d' incontrare con lei egli è di mostrarsi forte, robusto, ed invincibile.

L' Uomo di buon senso dunque procura di secondare il genio della Femmina che

ama,

ama, e ben distingue che circa il temperamento non vi è regola fissa, che asssegnar si possa, perchè quello cangia ogni giorno; i tempi, le stagioni, l' età lo rendon vario. Il costume, le mode, l' umore, l' appetito, e specialmente le occasioni lo rendono sommamente incerto: perciò conviene adattarvisi, e per far questo bisogna star ben in guardia per conoscere il tempo, ed il luogo. Una parola, un motto detto avanti che la Donna prenda il cibo sarà ricevuto o con piacere, o con indifferenza; ma proferito dopo la tavola, quando i fumi son saliti al cervello, sarà mal presa, e in peggior modo considerata.

Oltre a queste regole per piacere alle Donne, ve ne sono molte altre particolari, che provengono dalla dimostrazione di stima, e di affetto. Perciò tutte le lodi, tutti gli encomj, che possono farsi ad una Donna, sian proprj sempre di quella che si ama. Le Donne son sempre vane, e la vanità non si offende mai delle lodi più che abbondanti, che significano stima particolare. Le dimostrazioni di affetto sono più interessanti, quanto più son congiunte con fatti; ma le parole ancora in questo non manchino per dimostrare, che si ha disgusto

per

per tutto il rimanente del genere muliebre; e che ogni penſiero ſi aggira in lei. Conviene regolar tutto ſecondo le circoſtanze.

Non voglio quì per altro laſciar di avvertire nel propoſito della dimoſtrazione di affetto, che molti operan male per dimoſtrarlo in un modo non conveniente. Vi ſon certi, che parlando con la loro Donna ſono sì ridicoli, e affettati, ed altri che tanto baſſamente, e più che ſervilmente ſi abbaſſano, ed hanno tanta dependenza, che tremano, ſoſpirano, ſi mutano quando vengono in faccia a colei che amano, e queſti in vece di averne in premio un amoroſo contraccambio, ne ritraggono un diſprezzo, meſcolato d' amore e d' indifferenza, così che ſeguitando gli atti ſervili, la Donna imperioſa ſi ſcorda di eſſerne ſtata amante, e lo diſprezza, e lo deride. Abbia perciò il ſuo termine la dimoſtrazione d' affetto, la quale potrà eſſere ſmoderata quando ſi parli ad una Femmina, che abbia poca pratica del Mondo, non già a quelle, che vedendo di aver abbaſtanza imprigionato un Amante, paſſano ſenza riguardo o a procacciarſene un altro, o a non conſiderarne più alcuno. Sicchè poco convengono quelle arti, che rendono diſprezzabile chi ne uſa.

L' af-

L' affiduità è un contraffegno poco equivoco dell' affetto ; con effa foglionfi legare, e vincere le Donne , che ci fiano indifferenti . Quest' affiduità fia lontana dalla baffezza , e fempre congiunta coll' ilarità , e con la gioia .

Il prender parte nelle difavventure domeftiche della Femmina , non può non conciliare dell' affetto verfo chi affume una cura , per il femplice defiderio d' impiegarfi per chi fi ama.

Dimoftrare ecceffiva gelofia è un moftrare di aver poca ftima verfo la fua Donna ; dimoftrare l' indifferenza egli è un difprezzo . Alle Donne piace il vedere , che l' Amante non gradifce altre amicizie; così non fi comparifce indifcreti , nè indifferenti.

Per incontrare con le Donne ritenute, e che voglion paffare per moderate , e aliene dal converfare, tornerà bene farfi il credito di Uomo d' inviolabil fegreto. Si danno molte Donne , che non vogliono nè farfi vedere , nè ritrovarfi con gli Uomini fe non che all' ofcuro ; perciò l' Amante di quefte non tratterà mai de' fuoi amori , non pafferà dall' abitazione della fua Donna , ma fi darà ai compenfi per falvare in tutto l' apparenza.

Vi

Vi sono altre Donne, che costituiscono una gran parte della felicità di amore nell' esser pubblicamente adorate da molte persone. Sicchè chi ne gradisce l' amicizia deve vantarsi di essere ammesso a tanto onore, e deve esagerarne i pregj.

Procuri chi vuol piacere alla sua Donna, o di non conversarne altra, o di farlo in maniera che non sia palese. Questa è la più bella dimostrazione di amore.

Si ponga gran cura in dimostrarsi simile in tutto quel che si può alla Femmina, che si ama, ed uniformarsi alle sue inclinazioni; si abbia piacere ai medesimi cibi, ai medesimi odori graditi dalla Donna, e si disprezzi tutto ciò che gli dispiace. I generi dei divertimenti sieno gli stessi. Se piacciono, o non piacciono gli spettacoli pubblici, devon piacere, e relativamente dispiacere. Se la Donna è culta, e vuol passare per Letterata, procura, se non sei letterato di mostrare somma stima per la Letteratura; introducili dei Letterati, provvedi in di lei servizio de' Libri, procurali qualche Dedica, e in questo caso necessarissimo egl' è porvi il di lei Ritratto inciso da mano maestra, che possa eternare quel volto, che è l' oggetto de' tuoi desiderj, e forma la più tenera par-

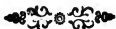
te

te de' tuoi contenti . Procura che ne ſia ſcritta la Vita , e venga inſerita ne' Giornali , e nelle Biblioteche . Se hai capitale da comporre qualche Opera ſotto il di lei nome , o ſe da te non puoi , procura di farlo per mezzo degl' amici , che ſei ſicuro di una gratiſſima corriſpondenza. Se poi la Donna, ſecondo il comune dell' altre , poco ſi cura delle lettere , introdurrai ſempre diſcorſi contrari, e deriderai la vanità dell' altre , che per comporre delle Opere , e per avere il credito di Letterate, non hanno, ſe non che la loro bellezza , e gioventù , e talvolta le ricchezze che poſſa farle comparir tali , poichè ſiccome egl' è proprio della Letteratura il produrre delle perſone affamate , e vili ; così poco ci vuole per una Vecchia , che ſia ricca a ſoſtenere il carattere erudito . Perciò i diſcorſi ſopra le mode , ſopra i parti , ſopra gli ſpoſalizi , i diſcorſi per ridere dell' altre Donne , ponendone in viſta tutti i difetti , i piacevoli racconti di avventure amoroſe , ed altre coſe ancora più inſignificanti , come i lamenti contro il caldo , e contro il freddo , non ſaranno fatti inopportunamente per isfuggire il ſilenzio . In ſomma in tutto biſogna adattarſi al ge-

nio ,

nio, e all' umore della Femmina; oſſervan-
do bene di riferire ai caſi particolari i no-
ſtri principj, ſecondo i quali egl' è aſſai
facile riuſcire nell' innamorare le Femmine,
e l' eſſere ben accolto, e gradito dalle ama-
bili Compagnie.

IL SENO

CANTATA.

Sognai, Nice, m' aſcolta;
Sognai che un giorno a te ſedea d' appreſſo
Sull' alta ſponda d' un erboſo rio
Ragionando con te bell' Idol mio.
Sereno avevi il ciglio,
Ridente il labbro amato,
Soli ſenza ſoſpetto
Eramo entrambi, e avevi ignudo il petto,
A quelle bianche nevi
Steſi l' ardita mano,
Quando ſull' altra ſponda
Ecco vidi un Paſtor. Quella improvviſa
Fatal

Fatal viſta importuna
Attonito mi reſe,
Poi d' un giuſto furore il cuor m' acceſe.
Queſto interno tumulto
Dal mio dolce ripoſo
Toſto mi richiamò . Nice ove ſei ?
Incerto ancor fra me dicea ; ma Nice
Più non vidi , e m' accorſi ,
Che un ſogno era quel volto,
Quel ciglio , che giammai
Mirato avea sì bello , e sì ſereno:
Sogno quel labbro, e un ſogno era quel ſeno.
Ecco come , o mia Cara ,
Han fine i miei piaceri .
Da quel felice iſtante
Quel ſen nudo d' amore
Ho sì preſente agl' occhi miei, che forſe
Al ver non cederà la viva idea,
Che per virtù del concepito affetto
Dopo il ſogno fatal porto nel petto.
M' aſcolta , o Nice . Io veggio .
Giù per morbido piano
Scender fra lor diviſe ,
Ma in dolce compagnia
Due bianche Poma intatte,
Che vincon nel candore il freſco latte :
De' tuoi caldi reſpiri
Queſte ſeguendo i moti

Urtan

Urtan ne' bianchi lini, e quasi a sdegno
Abbian quel vel, che le imprigiona e cuopre,
Che la tua rosea mano
Avvolse in stretto laccio,
Par che tentin fuggir dal molle impaccio.
Impaccio a lor nemico
Perchè anelano forse a un labbro amico.
Il lor candido giro
S' adatta in bella guisa
A una morbida man, che quando abbraccia
Quelle candide nevi
Perchè nulla di queste
Gli manca, e nulla eccede
Al sommo de' piacer giunta si crede.
Di queste nevi amate
Una s' inalza in vetta
Livida fravoletta,
Che il soverchio candor dolce temprando
Nuova accresce beltà, qual nube oscura,
Che al biondo Nume appresso
Là sull' eterea mole
Fa comparir più luminoso il Sole.
Togli quel velo adesso amata Nice,
Che di quel molle seno
Chiude il ricco tesoro,
E il ciglio abbassa dolcemente altero,
E allor vedrai se ti dipinsi il vero.
Non basta ancor. Quando da' tuoi riposi

Sorgi alla prima aurora
Pria di cuoprir co' fortunati lini
Le tue candide membra, un' altra volta
Volgi all' ignudo petto i luminosi rai,
E dimmi allor se con ragion t' amai.
Questo è un sogno o mio Ben, e se t' offese
La musa che il tuo seno oggi dipinse
Perdona o mio Tesor. Non è la musa,
Che ragiona con te, son io che parlo
E meco amor favella.
Io sono il Vate, e una chimera è quella.
Ma tutto non diss' io. Mi resta ancora
Del labbro che innamora
A cantar se ti piace (quante
Quel labbro oh Dei, quel caro labbro oh (
Quante volte o mia Bella
Torna ridente a lusingarmi, e poi,
Se avvien che il Fato avverso
Mi divida da te, che in grembo a Flora
Non si trovino insieme e Nice ed io,
Nice più non rammenta il nome mio.
Tanto è vero che sparge anche in bel seno
Nemica crudeltade il rio veleno.

* * * * *
* * * *

COMPONIMENTI DEL C. G. B.

IL DISINGANNO.

CANZONE.

É L' amore una chimera
Potentissima, e cangiante
Cui ragion trista, e severa
Tenta in vano di domar.
E' un' amabile follia,
E' un sognato ampio tesoro
Cui la calda fantasia
Può distruggere, e crear.

Quell' Amante, che felice
La sua Donna erige in Diva
E di Fille, o pur di Nice
Offre omaggi all' empio cuor:
Vana nube è vero ei stringe,
Quale un dì strinse Issione,
Vani pregi a se dipinge,
Ma beato è nell' error.

Se poi l' occhio penetrante
Porta al cupo sen d' Amore,
Quanto misero è l' Amante,
Che sì lieto un giorno fu.
Quanti ei scuopre orridi oggetti,
Quanta ahimè beltà distrugge,
Quanti teneri diletti,
Quanto onor, quanta virtù.

Placidissimo, e beato
Quegli è solo in fra gli Amanti,
Che contento, ed ingannato
Ama il ben che l' ingannò.
Quegli sol d' invidia è degno
Cui sublime ingannatrice,
A cui fosco, e lieve ingegno
Sorte prodiga accordò.

Folli voi, che a un tempo istesso
Di trovar sperate alteri
Nel mendace amabil Sesso
E piaceri, e vanità.
Tristi voi, che troppo accorti
In cercar profondi arcani
Discuoprite ascosi torti,
Nero cuor, falsa beltà.

Come

Come ghiaccio : ſopra l' onda
E' l' Amor fino, e gentile;
Chi in quel ghiaccio il piè profonda
Cade, e riſchia di perir.
Saggio è quei che più d' un vero
O peſante, o tormentoſo
Stima un falſo luſinghiero,
Nè s' affligge per gioir.

Non ſvelarmi amata Clori
Quel che foſti, o quel che ſei
Ai tuoi vezzi ingannatori
Fa ch' io creda, e creda ognor.
Cangia in ſogno il viver mio,
Ed eſtingui in me ſognante
Ogni fervido desìo,
Ogni pallido timor.

ALTRA CANZONE

DEL MEDESIMO.

DElirai mia bella Nice
Quando affetto ti richieſi:
Or mi accorgo, che preteſi
L' impoſſibile da te.

Fu l' amor, che mi seduſſe;
    Ma un amor così poſſente,
    Che ingombrando la mia mente
    Quaſi folle mi rendè.
Mi ſcordai, che mal conviene
    L' arti uſar del cieco Nume
    A chi ſcoſſe ha già le piume
    Della verde gioventù.
Che il bel Seſſo ſi compiace
    Più di due luci ſerene,
    Che dei Portici di Atene,
    Uom di ſenno, e di virtù.
Non feriſce la ſaetta
    Da man debole vibrata;
    Manca al Sol la forza uſata,
    Se vicino è al tramontar.
Fugge Amor l' età ſenile;
    E. ſe mai fra lei ſi annida,
    Dietro l' orme di un' infida
    Lo condanna a delirar.
Queſto avea già fiſſo in mente
    Quando volſi a te gli ſguardi,
    E tentai, ma troppo tardi,
    Ritornare in libertà:
Tardi sì, perchè il mirarti
    E l' amar fu un punto iſteſſo,
    Nè fuggir mi fu permeſſo
    Dal poter di tua beltà.

Non

Non così tenaci nodi
Porta al piè la Tigre Armena;
Nè più rigida catena
Cinge il Trace prigionier;
Come al volger dei tuoi rai
Per fatal fubito iftinto
Fui rapito, e mi fu avvinto
Ogni affetto, ogni penfier.
E fu allor, che in mezzo al mare
Il mio debile naviglio
Senza guida, nè configlio
Fra gli fcogli naufragò:
E fu allor, che la ragione
Dall' amor vinta, ed oppreffa
Non conobbe più fe fteffa,
E il fuo ardor ti palesò.
Ma non fu già quefto il fallo,
Perchè colpa non è mai
Il languir per due bei rai,
Un bel volto idolatrar.
Che fe mai foffe delitto
Nice impreffa aver nel cuore,
Innocente un fol Paftore
Non potrebbefi trovar.
Allor sì, che reo divenni
Quando ofai fperar mercede,
Quando in premio di mia fede
Fede a te richiefi, e amor.

Cara Nice a questi accenti,
Qual rossor ti accese il volto!
Tu tacesti, ma già molto
Detto avea quel tuo rossor.
E più disse quello sguardo,
Che ver me fiera vibrasti,
Quel rigor, che poi mostrasti
Quando a te rivolsi il piè.
Se il dolor fosse bastante
A dar morte a un infelice;
Ah ti giuro, amata Nice,
Ch' io moria vicino a te.
Che se in vita ancor restai,
E se questo a te dispiace,
Non temer della tua pace,
Io mai più la turberò.
Il mio affanno, i mie tormenti
Soffrirò da te lontano,
E l' audace fuoco insano
Nel mio seno estinguerò.
E se alcun de' miei sospiri
Fia, che l' aura a te ne porti,
Recherà fra' tuoi conforti
Nuovo pascolo al piacer.
Quale un Zeffiro soave,
Che spirando a ciel sereno
Vezzi accresce al Colle ameno,
E ristora il passeggier.

Così

Così tu ſarai contenta:
Io nel viver che mi avanza
Languirò ſenza ſperanza
Fra gl' affanni del mio cuor.
Ecco alfin dove ne guida
Un amor fuor di ſtagione:
Ecco il riſchio, a cui ſi eſpone
Un canuto Adorator.

CANZONE.

Lilla mia chiedi, e deſideri,
Ch' io non t' ami, e ſegua più,
Ma biſogna, che conſideri,
Ch' io non ho tanta virtù.
Se ſei bella, ed appetibile,
Non ne dar la colpa a me,
Ti s' accenda l' iraſcibile
Con la mamma, che ti fe.
Se le redini del genio
Sieno in noſtra libertà,
Và, e domandane a Gianſenio;
Sentirai quel che dirà.
Tu dirai, che dal poetico
Il mio ſtil cantando uſcì;
Ma un amor, ch' è mezzo eretico
Delirar mi fa così.

Lilla mia, non convien chiedere
Quel, ch' in fatti non si può.
Lilla mia, ti basti credere,
Ch' in eterno io t' amerò.

LETTERA

D' Eloisa ad Abelardo, Poesia Inglese d' Alessandro Pope, *tradotta dal celebre Abate* Antonio Conti *Veneziano.*

ARGOMENTO.

Ad Eloisa bella e letterata Donzella Parigina fu dato da un suo Zio, bramoso di maggiormente erudirla, in Precettore Abelardo dotto, ed avvenente giovine, il quale divenuto di Precettore Amante; Amore gettò nell' uno, e nell' altro così profonde radici, che gli fece deviare dal loro dovere, e non ne guarirono giammai. L' Istoria di questi sventurati Amanti è stata scritta da diversi Autori, fino dall' istesso Abelardo. Onde basta solo per intelligenza del presente Componimento il sapersi, che avendo recusato Eloisa di aderire al Matrimonio dicendo, che stimava più bello e dolce il nome di Amica d' Abelardo, che quel di Moglie, quando anco questo titolo gli portasse il governo di un Regno, il di lei Zio per vendetta fece mutilare Abelardo, nel tempo ch' ei dormiva, in quella parte, che è più necessaria all' Amore, ed esso per confusione abbracciò la vita Monastica; Eloisa pure si era già chiusa in un Monastero, mantenendo per altro sempre viva l' antica fiamma; ma poi cacciatane andò a rinchiudersi con altre Compagne in un Oratorio detto il Paracleto *edificato da Abelardo, e da esso donatogli. Da questo luogo il Poeta finge scritta la presente lettera.*

ABelardo, Abelardo, oh quanto amore
Al tuo nome dolcissimo diletto
Sento svegliarsi, e intenerirmi il core!

Nome

Nome fatal ſtammiti chiuſo in petto,
E a queſte labbra per tant' anni mute
Entro a ſacro ſilenzio abbi riſpetto.
Abelardo, Abelardo, o mia virtute
Languida e vana, o voglie ancor non dome,
O dotta Eternitade, o mia ſalute!
Arreſtati mia man, ma come? ah come!
Ecco già ſcritto: cancellate in fretta,
Cancellate o miei pianti il caro nome.
Povera Eliſa, e qual follia t' alletta?
A che val, che tu pianga, e che ſoſpiri?
La mano ſcrive ciò, che il cuor le detta;
Oh mura, oh ſolitudini, oh ritiri
Santificati da ſingulti, e pianti,
Da digiuni, da veglie, e da martiri!
Oh marmi inſanguinati, antri ſonanti
Di gemiti e flagelli, oh grotta algente,
Oh ſacri Altari, oh Simulacri ſanti!
Quante volte mi vide il Sol naſcente,
Quante la Luna, e le notturne Stelle
Per fame, e ſete ai voſtri piè languente!
Ma nè per queſte penitenze, o quelle,
Impetrar io potei, che foſſe vinta
Queſta parte, ch' io ſento ancor ribelle.
A leggere il tuo foglio io m' era accinta
Quando ſveglioſſi ogni mio affetto, e voto
Con tal furor, che ne fui quaſi eſtinta.

I caratteri amati, e il nome noto
Veggendo, il foglio abbandonar degg' io;
Vo' ripigliarlo, e non ho forza, o moto.
Temo, che ad ogni linea il nome mio
Si congiunga col tuo; temo, Abelardo,
Che tu non sii troppo cortese e pio.
Mi lagno del mio cuor vile e codardo,
Cangio voti ed affetti in un istante,
Or' ardisco, or dispero, or gelo, or' ardo.
Religione, Onor mi stanno avante
Severi condannando i miei deliri;
Gli condanno, mi pento, e son più amante.
Ah scrivi, scrivi; tutti i miei martiri
Si congiungano a' tuoi: pace non voglio,
Non voglio, che far eco a' tuoi sospiri.
Nè la fortuna, nè il nemico orgoglio
Mi potranno rapir co' loro inganni
O la mia tenerezza, o il mio cordoglio.
Miei li spasimi son, miei son gli affanni,
Mie le lacrime, mie le chiede Amore,
E le chiede in vigor de' nostri danni.
Scrivere, e lagrimar sino che muore
Resta solo ad Elisa; e questo fia
L' alimento, e il ristoro al suo dolore.
A me dunque fa' parte, anima mia,
D' ogni tua pena, e d' ogni tuo periglio:
Vo' ch' ogni angoscia tua tutta in me sia.

Certo

Certo per consolar nel loro esiglio
O gli Amanti, o le Vergini cattive,
Delle lettere il Ciel diede il consiglio.
Quando all' Amata il dolce Amante scrive,
Gli parla, gli risponde, il chiama, il prega,
E quanto vuol con lui conversa, e vive.
Senza rossor candidamente spiega
La Donzella ritrosa i proprj guai,
E quanto ha d'arte, e tenerezza impiega.
Caro Abelardo, tu a bastanza sai,
Che quando cominciaro i nostri amori,
Con innocenza e santità t' amai.
Io ti credeva dai beati cori
Disceso in terra a rischiarar le menti
Col lume degli angelici splendori.
Come stella i tuoi sguardi eran ridenti,
Pien di celeste melodia il tuo canto,
Pieni di sacra autorità gli accenti.
Che si può amar senza peccato intanto
Tu m' insegnasti; or chi creduto avrebbe,
Che un detto tuo non fosse casto e santo?
A seguir l' orme del piacer non ebbe
Vergogna, o repugnanza il senso frale,
Nè l' uomo in se di ritrovar gli increbbe.
Delle gioie del Ciel più non mi cale,
Nè cerco ne' tuoi sguardi, e ne' tuoi detti
Cosa, che sia celeste ed immortale.

Non curo, no, che l' Imeneo s' affretti;
Maledico le leggi, ed il costume
Avverso ai pronti, ed a natii diletti.
Fama, ricchezza, onore invan presume
D' impedire l' amor libero e sciolto,
Com' aria vaga, oppur diffuso lume.
In preda al caro desiderio stolto
Ci lascia Iddio quando l' incauto core
Le sante fiamme a profanar s' è volto.
Pera chi amando cerca altro, che amore:
Sì sì, Abelardo, sì, se a' piedi miei
E di Roma, e dell' Asia il Domatore
Tutto il suo Mondo in un co' suoi trofei
Supplice lagrimoso avesse offerto,
D' un sol guardo degnato i' non l' avrei.
Amore è di se stesso il premio, e il merto;
Io non cercai, che il titolo d' Amata,
O s' altro v' ha in amor nome più certo.
Oh vita soavissima, e beata,
Se per forza d' amore avvien che sia
Un' anima nell' altra trasformata!
Quello, che l' una vuol, l' altra desia,
L' una e l' altra del par gioisce, e langue,
E tal fu la tua sorte, e tal la mia.
Come cangiossi! Io veggio ancora il sangue,
Ch' esce spumando dalla spada atroce;
Ti veggio, sposo mio, placido esangue.

Dov' eri, Elisa, allor? la man, la voce,
La spada, i pianti opposti avessi almeno
Agl' empj colpi, e al Vindice feroce!
Oh barbaro t' arresta! ed al mio seno
Rivolgi il ferro; fu comun l' errore,
Comuni ancora le ferite sieno:
Io vengo men; l' orribile dolore
L' amara istoria eternamente taccia,
E il restante lo dica il mio rossore.
Puoi tu scordar quando agli Altari in faccia
Vittima fui condotta, e come avea
Senza rossor la giovinetta faccia?
Con fredde labbra il sacro vel mordea,
Tremar gli Altari, e un lume oscuro e tristo
Le lampadi gittare a me parea.
Il Cielo ricusava il proprio acquisto,
E con orrore udiano in Paradiso
I voti miei gli Angeli, i Santi, e Cristo.
Non su la Croce, su te gli occhi affiso,
E da te prendo gli ultimi congedi;
Tu mi guardi, e di pianto aspergi il viso:
E par mi dica: ed altro non concedi
A tanto amor? così rinunzi a tutto?
Deh a' primi amplessi, a' primi baci riedi.
Vi riedo, sì; riparar voglio il lutto
Di cotant' anni: vieni, o mio diletto,
A corre infine il meditato frutto.

Così al tuo ſempre unito ſia il mio petto,
Uniti li dolciſſimi ſoſpiri,
Un core all' altro eternamente ſtretto.
Da' miei labbri gli aneliti, e i reſpiri
Paſſin ne' tuoi; ciò, che tu puoi, mi dona,
E poi laſcia, ch' io ſogni, e che deliri.
Ah no! tu ad altre gioie ora mi ſprona,
Ad altri affetti, ad altre tenerezze,
E per pietade al mio furor perdona.
Sollevami all' eterne alme bellezze,
Mi ricorda la Grazia, Iddio, la Legge,
E fa', che Dio più, che Abelardo apprezze.
Tu ſai, che a te dovuto è queſto Gregge;
Tu ſai, che la tua voce, il tuo conſiglio,
Sebbene in lontananza, il paſce, e regge.
Per isfuggir del Mondo ogni periglio
Le Verginelle in queſto Chioſtro anguſto
Per te incontraro volontario eſiglio.
Per te qui tutto è immacolato e giuſto;
Nè l' Orfano, o la Vedova s' attriſta
Per dono tolto da Legato ingiuſto.
Quivi di un gran ſpettacolo la viſta
Non empiono le ſtatue, e i vaſi d' oro,
Ed il drappo teſſuto a vaga liſta.
E' ſemplice, ma ſanto ogni lavoro,
E cantano al Signore Inni di lode
Vergini caſte in armonioſo coro.

Quanto

Quanto il mio cor s' intenerifce e gode,
E come avidamente i loro prieghi
Ei per te ufurpa con pietofa frode!
Ma qual bifogno ho, ch' altri per me prieghi,
Se tu Padre, Fratello, Amico, e Spofo
A mio favor t' intenerifci, e pieghi?
Riguarda la tua Ancella, e s' io dir l' ofo,
La tua Spofa, ed Amica, ed il tuo Amore;
Ogn' altro nome in quefto nome è afcofo.
Oh memorie, oh dolcezze, oh pene, oh ardore!
Mai non foffer fuggite, o mai venute
Quelle felici irrevocabil' ore!
Dove pofs' io trovar gioia, e falute?
La Grata, l' Orto, i Fiori, e la Verdura
Son per me fcene folitarie, e mute.
Mi par l' ombra degli arbori più ofcura,
E mi par bruna e intorbidata l' onda,
Che altre volte mirai limpida e pura.
Se del rufcello il mormorio feconda
Tra le frondi fpirando un piccol vento,
In qual eftafi cado alta e profonda!
Durerà fino a tanto il mio tormento,
Che la pietofa anzi che cruda Morte
Abbia co' fenfi ogni mio fuoco fpento.
Oh lieto fine, oh fortunata forte,
Se ridotta in nud' offa, e poca polve,
Mi fia dato dell' urna effer conforte,

Se del letto non fui .... Ma qual' involve
Contaminate idee lo ſpirto afflitto,
E ſe d' amore, e di vergogna aſſolve?
Coſa vo meditando, e coſa ho ſcritto?
Schiava dell' uomo, all' uomo rendo omaggio;
Cerco, e ſcuſo l' Amante, e il ſuo delitto.
Ed io ſpoſa deliro ... ah un raggio, un raggio,
Divino Spirto, del tuo lume infondi,
E raddirizza il mio torto viaggio.
L' antico Adamo in me tua Grazia mondi,
Scaccia i vani penſier dalla mia mente,
Ammorza i fuochi ſcellerati immondi.
Eh per diſperazion l' alma ſi pente,
Non pel dolor del ſuo Signore irato,
E maledice d' eſſere innocente.
Quanto è duro ſcordar d' avere amato,
Laſciar quel che ſi cerca, e ſi deſia,
E che ſempre ſi è cerco, e deſiato!
Ahime! ſtracciando van l' anima mia
Tenerezza, ed amor, pietade, e zelo,
Odio, ſperanza, orror, ira, e follia.
A me quanto poſs' io m' involo, e celo;
Voglio ſcordar ... ma qual ſoave, e pura
Luce in me ſparge per pietade il Cielo!
Io ſento, che al piacer l' alma s' indura:
Vieni, Abelardo, e a ſoggiogar m' aita
La ribelle, ed indomita natura.

Sì,

Sì, rinunzio al tuo amore, e alla mia vita,
 Io rinunzio a me ſteſſa, e a te, cuor mio;
 La Grazia mi rapiſce, e Dio m' invita.
Di dolce affetto immacolato e pio
 Tu m' empi il cor, lo ſpirito, e la mente,
 Altro rival tu non avrai, che Dio.
Oh felice la vergine innocente,
 Che cangia il mondo in ſolitaria cella,
 E non altri, che Dio reſpira, e ſente!
Ad ogni cenno obbediente ancella
 A Dio ſi volge, e tutta in Lui ſi sface
 Per ſoave deſio l' Anima bella.
Quando riſplende la notturna face
 Con aurei ſogni Spiriti celeſti
 Creſcon le ſue delizie, e la ſua pace.
A lei l' anello, a lei le bianche veſti,
 A lei le roſe, e la fraganza; a lei,
 Divino Spoſo, la corona appreſti.
Cantan gli Angeli, e i Santi i ſuoi trofei,
 Mentre la ſtringi all' impiagato ſeno,
 E celebri i caſtiſſimi Imenei.
Per languore dolciſſimo vien meno,
 Là vagheggiando nell' eterno die
 Le tue bellezze, e i tuoi ſegreti appieno.
Altr' eſtaſi, altre idee ſono le mie,
 Da rimorſi, e da ſpaſimi corrotte,
 E dalle paſſion più ſozze e rie.

Non sì tosto il silenzio della notte
Ha co' sensi sopiti anco i miei mali,
Che le quieti mie sono interrotte.
La fantasia governa i sensi frali,
E con mano insidiosa il gran Nemico
Palpa le piaghe ove son più mortali.
Io ti veggio, io ti parlo, e in volto amico
L' immago tua s' accosta, e mi consola,
E par, che ascolti quanto ch' io le dico.
Stendo le braccia, ella qual' aere vola;
Io mi risveglio, e più non t' odo, o miro:
Grido, ma invan, che resto trista e sola.
E con le braccia aperte, e vote io giro
Più volte gli occhi avidamente intorno,
Gli chiudo, gli apro, lacrimo, e sospiro.
A volontario sogno alfin ritorno,
E d' una illusion nell' altra passo,
E di troppa prestezza accuso il giorno.
Oh illusion! affaticato e lasso
Ti veggio errando in solitaria valle;
Io dietro a te piangendo affretto il passo.
Da spini, e sterpi avviluppato è il calle,
Lungi montagne eccelse, e dirupate
Offrono al Sol le ruinose spalle.
La più scoscesa ascendi, e dietro guate,
S' io ti seguo; aggrappandomi alla balza
Io calco con orror le tue pedate.

Sco-

Scopriam gran cose ove più il monte s' alza;
Ma da fulmini, e grandini commista
Impetuosa pioggia ecco ne incalza.
Densa notte mi toglie alla tua vista,
E mi acciecano i lampi, ed i baleni;
Io mi rivolgo lacrimosa, e trista.
E mi sovvien, che a tuo malgrado meni
In violenta e disperata pace
I giorni poco placidi e sereni.
Vieni, Abelardo; alla venerea face
Sino agli estremi, e immedicabil lai
L' afflitta carne tua più non soggiace.
Quel, che Religion condanna, omai
Aborrisce, e rigetta la Natura:
Tu freddo, io t'amo ancor qnanto t' amai.
O fiamma inutilissima, ed oscura,
Simile a quella, che rischiara i morti,
E riscalda le fredde sepoltura.
In quali oggetti ho i miei pensieri assorti!
O canti, o scriva, od esca, o mi ritiri,
Te veggio sol, tu sol mi parli, e scorti.
Son mischiati i miei preghi a' miei sospiri;
Io ritrovo il tuo volto in quel de' Santi,
E te fra Elisa, e Dio, forz' è ch' io miri.
Odo la voce tua fra i sacri canti,
E degli organi lieti i suon devoti
Fremendo van le mie querele, e i pianti.

In fomma e incensi, ed ostie, e Sacerdoti
Irritano talvolta i sensi miei,
Che mi fan maledir tutti i miei voti.
Vieni, tu sol la mia delizia sei,
Opponti al Ciel, contendili il mio core;
Lungo tempo egl'è omai, che tuo lo fei,
Ammorza in me la Grazia, e il Santo Amore;
Al nemico comun porgi la mano;
Strappami, lo consento, al tuo Signore.
Fuggi, deh fuggi, e l'Alpi, e l' Oceano
Sian fra di noi; le cifre mie cancella,
Cancella il nome, e di me cerca invano.
Ascolta, e godi; umìle entro la cella
Finita avea la solita preghiera,
E la notte avea spenta ogni facella:
Ed ecco là un sepolcro, che non era
Lungi dal Tempio, e dalla stanza uscire
Voce, che non parea dolce, nè fiera.
Vieni sorella, disse, o parve dire,
E quì il tuo albergo, ed è quì il fine ascoso
Del pentimento tuo, del tuo fallire.
Amai ben' altri anch'io, che il sacro Sposo;
Piansi, e pregai, come tu preghi, e piangi:
In una eterna pace io quì riposo.
Vengo, o Spirto, vengo: Oh Dio, deh frangi,
Questo corporeo miserabil velo,
Ma pria il duro mio cor tu spetra, e infrangi.

La

La mia colpa, Signore, a te non celo;
Più clemente tu sei, che l' uomo rio:
Perdona, e m' apri per pietade il Cielo.
Tu, Abelardo, l' estremo ufficio e pio
Mi paga almeno, e gli ultimi respiri
Ricevi; a te sen vien lo spirto mio.
Deh fa', che in sacre vesti allor ti miri,
Sia il sacro Cero nella man tremante,
M' offri la Croce ovunque il guardo io giri.
Mira, e contempla la tua Elisa amante,
Non è più colpa il riguardarla; mira
Come ha languido l' occhio, ed il sembiante.
A ogni fiato, a ogni moto ella già spira,
Nè più ti cerca riguardando intorno:
Sei ben, Morte, eloquente a chi ti mira.
Quando verrà per te l' ultimo giorno,
E che in estasi dolce abbandonato
Passerai lieve all' immortal soggiorno;
Lo spirto tuo dagli Angeli guidato
Sarà tra canti al Tribunal di Cristo,
E meco sempre regnerà beato.
Frattanto il cener tuo col mio sia misto
Del Paracleto entro modesta tomba,
E sul marmo si legga il caso tristo:
Onde quando l' Osanna alto rimbomba
Nel dì de' Morti, altri leggendo dica;
O fortunata Coppia, o Fede antica,
O Amor ben degno di famosa tromba!

CANZONETTA PER LA TAVOLA

A DUE VOCI, E CORO.

FRa la gioia, ed il diletto
Della Mensa, e del buon Vino,
Questo lieto Inno divino
Offrir voglio Bacco a te.
Ogni tazza, ogni bicchiero
Colmo sia del buon liquore
Ognun faccia a Bacco onore,
Ognun replichi con me:
Evoè, evoè
Viva Bacco il nostro re,
Su beviamo, su cantiamo
Evoè, evoè
Viva Bacco il nostro re.

Viva Bacco, che ad Amore
Porge il fervido alimento,
Che sopisce ogni tormento,
Che risana ogni dolor.
Viva Bacco d' allegrezza
Vera, ed unica sorgente,
Che a guarir solo è possente
Tutti i mali del mio cor.
Evoè &c.

Son

Son chimere i bei precetti
D' Ariſtotile, e Platone,
D' Eſculapio, e di Chirone,
Vana è l' arte, ed il ſaper.
Ogni angoſcia, ed ogni affanno
Ogni triſta malattia
Sol ſi medica, e va via
Con il Vino, ed il bicchier.
Evoè &c.

Il bicchier ſe prendo in mano
Io bravar ſo la fortuna;
Le diſgrazie ad una ad una
Non mi fanno paventar.
Le ricchezze de' Regnanti
Son per me follie ſognate,
E la turpe povertate
Non isdegno ſopportar.
Evoè &c.

Fin la gelida vecchiezza
Per te Bacco ſi rinfranca,
E la ſalma afflitta, e ſtanca
Par che torni in gioventù.
Fino il vile, ed il codardo
Per te Bacco è ardito, e forte,
E i perigli della morte
Per te ſol non teme più.
Evoè &c.

Chì desia far molli versi
Non s' accosti ad Ippocrene,
Ma tramandi nelle vene
Della Vite il buon liquor.
Di Lieo sotto la scuola
Ogni tacito Studente
Divien bravo, ed eloquente,
E può farsi un Orator.

Evoè &c.

S' io ti miro allor che bevo
Sei più bella o Nice amata;
La speranza addormentata
Si risveglia allora in me:
Più non temo i miei rivali,
E la fredda gelosia
Ad usar sua tirannia
Più valevole non è.

Evoè &c.

Cento volte Idolo mio
Mi dicesti io te sol amo,
Ma tra il Vino udirlo io bramo,
Che tra il Vino è verità.
Se fra il Vino, e fra gl' amori
Di gioir così n' è dato,
Chi di noi più fortunato
Chi felice più sarà.

Evoè &c.

o)(o)(o

BRIN-

BRINDISI I.

VOlgiti alquanto
Verſo di me,
O tu, ch' a bel gentil garzone accanto
Qual Venere ad Adon, bella ti ſtai,
Ch' io ſol per te
Queſto bicchier ripieno
Di Vin mi verſo in ſeno.
Gira i bei lumi tuoi,
Se risvegliar ne vuoi
Tanto a me d' eſtro in ſen,
Che ſolo baſti
A te lodarti appien.
Ecco io bevo, e Bacco invoco,
Che diſcenda in queſto loco,
E n' accreſca più del ſolito
Quì la gioja, il riſo, e 'l giolito.
Ama Bacco il gaudio, e 'l brio,
Quindi a Bacco i voti invio.
Vieni toſto, o buon Briſeo,
Vien Lieo,
Dioneo,
Bromio, Bacco, Baſſareo;
Nè t' increſca
Di laſciar la vaga Arianna.

Non

Non temere,
Che il penfier tuo non s' inganna
Per lafciar beltà divina
Per la bella Gafperina.
Vieni, e a lei rivolta il ciglio,
Ti fia grato Il mio configlio,
Scoprirai ne' biondi anelli
De' capelli
Ricciutelli
Color d' oro più forbito,
Che nel Vino faporito,
Nel buon Vin di Siracufa
Nato in riva ad Aretufa.
Troverai ne' bei Cinabri
De fuoi labri
Il vermiglio affai più fino.
Che nel Vino d' Artimino.
Del poffente Vin di Chianti
Le vedrai più neri gl' occhi,
Dond' avvien, che dardi fcocchi
Ad uccidere gli amanti.
E fe il guardo inchinerai
Al fuo bianco fen di latte,
Qua due grappoli vedrai,
Alli quali
Tu gli equali
Non avrai veduti mai;

E ti

E ti giuro, che in mirarli
Ti verrà per Dio la voglia,
Bacco mio di piluccarli.
Ma t' avverto per mia fe,
Tieni ben le mani a te,
Ch' altrimenti vi saria
Tal, che offeso,
E sorpreso
Da rabbiosa gelosia
Ne farebbe d' uno Dio
Qualche brutto sciupinio.
Dunque vieni, o Bacco, e tanto
Di piacer tu quindi acchiappa
Solo quanto
Collo sguardo se ne strappa;
Nè ciò creder, che sia poco,
Perchè un nume, qual tu sei
Badiale,
Madornale,
Nè dal volgo degli Dei
Ne discenda in questo loco.
Vieni tosto, o buon Briseo,
Vieni Lico,
Dioneo,
Bromio, Bacco, Bassareo;
Nè t' incresca
Di lasciar la vaga Arianna.

Non temere,
Che il penſier tuo non s' inganna
In laſciar beltà divina
Per la bella Gaſperina.

BRINDISI II.

NOn vi ha piacer nel Mondo
Sì ſoave, e sì giocondo,
Che da un qualche dolore
Interrotto non ſia;
Vedi qual turba Amore
La fredda geloſia.
Apportano ſoventi
Timori le ricchezze,
Recano ben frequenti
Timori, ed amarezze
I più pregiati onori,
E mille diſſapori
Ritrovanſi ſoppreſſi
Fino negli agi ſteſſi,
Solo è nel Vino
Il ſopraffino
Vero contento,
Qual non diſturba
Verun tormento.

Solo

Solo nel bere
La pura fonte
E' del piacere.
Quindi a Bacco io ſono amico
Nè in l' amor giammai m' intrico.
O ſe mai beltà ſevera
Con maniera
Luſinghiera
Al mio cuor ne muove guerra;
La mia man di lancio afferra
Ampia tazza, e in ſen la verſa,
E così con buon liquore
D' amor ſpengo il pizzicore.
Che ſe mai torbidi, e neri
Rei penſieri
A me offuſcano la mente,
Io repente
Entro al Vin tutti gli affogo;
O ſe mai per mal, ch' io abbia,
Monto in rabbia,
Con il Vin toſto la sfogo.
Ecco io bevo, e voi bevete,
Che quì ſete,
Se volete
Ritrovar la vera gioja,
Qual non turbi in alcun tempo
Nero affanno, o triſta noja.

Amore a ſe mi chiama, e poi mi ſcaccia,
E mi tormenta allor, che più m' alletta,
Mi ancide, e dolce mi ſi moſtra in faccia;
Io non l' offendo, ei vuol di me vendetta.
Nega ch' io fugga, e più mi ſprona, e caccia,
Sdegna, ch' io tema, e al varco ognor m' aſpetta.
Laſſo così tra due contrari io vivo,
E rido, e piango, e gemo, e canto, e ſcrivo.

IL FINE.